

*«Questa società è ossessionata dall'idea di definire le persone. Ma la verità è che non è fondamentale sapere se un bambino è maschio o femmina. [...] Le gabbie culturali sono una forma di violenza e spesso non ce ne rendiamo conto».*

Bianca Pitzorno<sup>1</sup>

Chi sei? È una domanda banale, a cui apparentemente è facile rispondere: io sono IO. Ma è proprio la definizione di "IO" che apre un mondo di conflitti, ambivalenze, contraddizioni. Quali sono le caratteristiche uniche che rendono un individuo unico e inconfondibile? Che lo rendono proprio quell'IO diverso dagli altri?

La prima identità, dice la scienza, è quella corporea: sono maschio, sono femmina. Ma, naturalmente, questo aspetto è solo esterno, inserisce l'individuo in una classificazione meramente biologica, non dice altro.

E, tuttavia, è un elemento fondante per quasi tutto quello che l'individuo potrà fare, vorrà diventare e, consciamente o inconsciamente, lo influenzerà nelle sue scelte e nelle sue aspettative. A partire da quale colore indosserà fin dalla culla. Ma davvero l'identità di un individuo – sia maschio che femmina – può svilupparsi solo attraverso i binari che le vengono imposti fin dalla nascita? Quanto pesa l'etichetta rosa (o azzurra) apposta sulla culla?

Nascere femmina ha significato quasi sempre, nel corso dei secoli ed a diverse latitudini, essere identificate meramente da un'unica caratteristica biologica: la capacità di procreare. Le sovrastrutture sociali e culturali hanno agito a diversi livelli – in alcuni casi giungendo fino alla mutilazione fisica – ma raramente alle donne è stato permesso di affermarsi come individui al pari degli uomini.

Si potrebbe essere tentati dal pensare che nella società occidentale a noi contemporanea non sia più così: in fondo le donne hanno la possibilità di studiare, di lavorare, di costruirsi una carriera. E tuttavia gli stereotipi di genere sono assai duri a morire, tenuti in vita da una forma di integralismo tradizionalista, coadiuvata da forme più o meno coercitive di sottomissione a dettami sociali obsoleti e irrispettosi dell'individuo – indipendentemente dal suo genere - e da un'attenzione selettiva a verso gli aspetti considerati propri del genere femminile, che sfocia spesso nel sessismo più becero.

La dimostrazione di quanto la parità tra uomo e donna - e con parità si intende la possibilità offerta al singolo individuo, maschio o femmina, di autodeterminarsi, ovvero di compiere le sue scelte personali, affettive, sessuali e professionali in piena libertà – sia lontana è piuttosto recente: il 1° marzo scorso l'eurodeputato polacco **Janusz Korwin-Mikke** ha affermato, durante una seduta dell'Europarlamento, che le donne *«devono guadagnare meno perché sono più deboli, più piccole e meno intelligenti<sup>2</sup>»*.

1 <http://www.lezpop.it/intervista-a-bianca-pitzorno-profeta-degli-studi-di-genere-la-societa-e-ossessionata-dal-definire-le-persone/>

2 <http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2017/03/14/donne-meno-intelligenti-sanzionato-sospeso->

Tale pregiudizio, che riguarderebbe solo l'uomo che l'ha espresso e la sua misoginia, risulta inquietante se si pensa che l'uomo in questione è un rappresentante delle istituzioni<sup>3</sup> e che le dichiarazioni sono state fatte in un'occasione ufficiale.

Si tratta di un caso eclatante, ripreso dai media, ma in quante occasioni simili pregiudizi trovano un'accoglienza silenziosa? Quante volte sono resi socialmente accettabili da quella che Pierre Bourdieu ha definito "violenza simbolica"?

Anche la storia dell'arte è un dominio a prevalenza maschile: le pittrici vissute nei secoli scorsi trovano scarsa accoglienza nei manuali della disciplina.

E se ciò può essere parzialmente imputato al fatto che il loro numero era inferiore a quello degli uomini, l'ombra del pregiudizio si allunga su personaggi come la celeberrima Artemisia Gentileschi, di cui si ricorda in ogni occasione la violenza subita, spesso senza soffermarsi sulle sue indubbe qualità di pittrice.

Nell'ultimo secolo artiste e curatrici hanno sicuramente guadagnato terreno, affermandosi sul piano internazionale come e a tratti più dei loro colleghi maschi, ma la strada è ancora lunga se si considera il rapporto numerico fortemente sbilanciato a favore degli uomini (soprattutto per quanto riguarda le acquisizioni di nuovi lavori da parte dei musei<sup>4</sup>) e le difficoltà che accompagnano le donne – non solo nell'ambito artistico – nei tentativi di sfondare il "soffitto di cristallo"<sup>5</sup>.

Quindi, da un punto di vista simbolico, il "rosa" ha ancora un peso preponderante nella vita sociale, affettiva, sessuale e professionale di milioni di persone. La via per emanciparsi può partire dal riconoscerlo come insufficiente, rifiutarlo come origine del pregiudizio che vincola le donne a valori considerati femminili, come bellezza, grazia, pudore, capacità di accudire gli altri, che si riflettono in un ruolo sociale e lavorativo estremamente

---

[eurodeputato-polacco\\_GNoPBft7bs05BptxK6je9O.html](http://eurodeputato-polacco_GNoPBft7bs05BptxK6je9O.html)

- 3 L'eurodeputato è stato prontamente sanzionato, ma nonostante le sue affermazioni siano in netto contrasto con la Carta dei Diritti Fondamentali, non avrà altre conseguenze oltre ad una sospensione. Inoltre, da alcuni giornali, il suo intervento non è stato descritto come misogino e discriminatorio, ma come "dichiarazioni non certo all'insegna del politically correct sull'universo femminile" ammettendo implicitamente che è un pensiero comune ma che non si può esprimere per questioni di opportunità. Si veda: <http://www.lastampa.it/12017/03/03/multimedia/esteri/eurodeputato-polacco-insulta-donne-giusto-guadagnino-meno-J8wDVCOMzOfXCH0D98XPwl/pagina.html>
- 4 Una ricerca in tal senso conclude: «...tra i casi presi in considerazione, non è rintracciabile una strategia che regoli le acquisizioni di opere eseguite da artiste. Tra il 2009 e il 2014, l'andamento delle acquisizioni di opere di artiste non registra un incremento significativo e il numero di acquisizioni di opere da loro eseguite è sempre ampiamente inferiore a quello di opere eseguite da artisti. Con la conseguenza immediata che nella collezione permanente dei musei esaminati, il numero di opere eseguite da artiste è sempre di gran lunga inferiore a quello di opere eseguite da artisti». [http://www.corriere.it/reportages/cultura/2014/donne\\_arte/](http://www.corriere.it/reportages/cultura/2014/donne_arte/)
- 5 Ovvero la barriera invisibile che separa le donne dalle posizioni di vertice nell'ambito professionale. L'espressione fu usata per la prima volta nel marzo 1984 dall'ex direttrice della rivista Working Woman Gay Bryant, in procinto di diventare direttrice della rivista Family Circle, in un'intervista in cui dichiarava: «Le donne hanno raggiunto un certo punto - io lo chiamo il soffitto di cristallo. Sono nella parte superiore del middle management, si sono fermate e rimangono bloccate. Non c'è abbastanza spazio per tutte quelle donne ai vertici. Alcune si stanno orientando verso il lavoro autonomo. Altre stanno uscendo e mettono su famiglia». [https://it.wikipedia.org/wiki/Soffitto\\_di\\_cristallo](https://it.wikipedia.org/wiki/Soffitto_di_cristallo)

circoscritto. Ed anche quello che le vede incapaci di assolvere a compiti e mansioni tipicamente maschili per caratteristiche intrinseche, come l'emozionalità eccessiva, la mancanza di forza fisica o di predisposizione verso le scienze, pretendendo di limitarne ambizioni e ruoli di responsabilità.

*Pink me not*, indica simbolicamente proprio il rifiuto del rosa, a favore dell'individualità, perché ogni donna è una persona con caratteristiche, gusti, attitudini e valori propri, frutto di esperienze, formazione e personalità, ma soprattutto indipendenti dal semplice essere nata femmina.

La dimensione simbolica è pregnante nell'opera di **Adriana Del Vento**, che la utilizza per evidenziare una presenza femminile immanente. In *Alberi Spettri a Sant'Angelo* si serve appunto dell'albero, che è un simbolo molto potente, ricorrente in varie filosofie: sorge dalla terra madre, si trasforma, produce frutti e rappresenta il femminile.

L'artista ne impone due sotto forma di "spettri" ad una terra brulla. La loro presenza, evanescente ed allo stesso tempo concreta, è portatrice di rigenerazione. Femminile è anche il vuoto, secondo l'accezione Zen, ed è ciò che viene rappresentato dall'artista nella sua *Ostinata memoria esterna 5*, ovvero l'immagine di una scultura, un calco in negativo realizzato in gomme siliconiche a partire da lavori in creta, un lavoro che evoca ciò che non c'è e sfida la percezione col suo sembrare piena ed essere vuota.

**Angelo Ricciardi** rappresenta invece la "sparizione" della donna, inglobata nell'idea astratta di cosa dovrebbe essere. La sua *die Familie*, che ha nasce in un primo tempo come libro d'artista (2015) ricomponi in forma di collage gli abiti di una famiglia di quattro persone tratti dalle pagine del Dizionario Visuale Treccani. Si tratta di un'idea astratta, inserita su una carta a modulo continuo come una sequenza, la "giusta" sequenza di ciò che è la rappresentazione - tipo di una famiglia occidentale: padre, madre, figlio e figlia.

Tuttavia, in questa idea, mancano gli elementi principali: i corpi, che, per usare le parole dell'artista «...*non è quanto - insieme alla morte - proviamo ormai da tempo a negare, ad eliminare?*». Questa eliminazione conduce alla soppressione di tutte le differenze, di genere e individuali, annullate sull'altare dell'omologazione. Quasi a ricordarci per contrasto che - aldilà delle astrazioni - esistono gli individui. Diversi fra loro, impossibili da ridurre ad un'etichetta.

*Rimad'origine*, rappresentato dall'omonimo video e dagli scatti in mostra, è una performance ideata da **Elisa Vladilo**. Un progetto che vede le donne protagoniste in una terra di frontiera, a due passi dal confine, dove convivono da sempre in armonia le diversità.

Il video e le fotografie sono tratti per l'appunto dall'omonimo progetto di Public Art realizzato presso la Stazione Centrale di Trieste nel 2013, dall'Associazione S/paesati in collaborazione con la Casa internazionale delle donne di Trieste, la Commissione Pari Opportunità del Comune di Trieste, Centostazioni, Barcolana, l'Associazione Donne Africa, ICS - Ufficio Rifugiati.

L'idea fondante era creare una raccolta poetica delle diverse culture che coesistono a Trieste invitando 35 donne di diversa estrazione e origine a

scrivere una poesia che fosse riconducibile ad un senso collettivo di appartenenza, sia al proprio paese che al proprio vissuto personale.

La sede del progetto, la Stazione Ferroviaria, ovvero un luogo di transito di persone diverse, provenienti da vari mondi, e allo stesso tempo zona di attesa di partenze o arrivi è stata radicalmente mutata dal "tappeto" di strisce colorate e parole, creato durante l'happening collettivo in cui le donne hanno scritto i versi appartenenti a loro stesse ed alla loro terra d'origine.

Gli scatti in mostra documentano l'azione ed evidenziano, attraverso due delle poesie, la concezione della diversità tra uomo e donna in due diverse sfaccettature. In *Tu mi vuoi bianca*, versi di Alfonsina Storni scelti dall'argentina Gladys Nader si rimarca la perfezione che gli uomini chiedono alle donne (castità, purezza, grazia...) senza dare nulla in cambio, anzi conducendo una vita di piaceri e libertà, non condizionata dalla riprovazione sociale. Nella poesia, però, la donna rimanda al mittente le pretese, chiedendo all'uomo di rinnovarsi, purificarsi e recuperare la propria anima, prima di pretendere alcunché da lei.

La seconda poesia, scelta da Hermine Letonde Gbedo è intitolata *Non è mia abitudine dire di no* ed appartiene al poeta Kounonta Pounfa, deceduto nel 2003. Si tratta di un componimento che rientra nella modalità del raccontare poesie diffusa nel nord-ovest del Bénin, detta *Natempa*, che prevede una gara di recitazione di versi all'aperto. Una sorta di giostra verbale e di improvvisazione, che anticamente segnava il passaggio dei giovani all'età adulta e l'ingresso nella comunità come membri di spicco, mentre oggi si è trasformata in una gara di poesie fra 2 squadre di persone o di villaggi, raggruppati in base alla loro età, affinità, origini.

I partecipanti devono possedere una ottima padronanza della lingua locale, una profonda conoscenza degli usi e costumi della propria terra, della sua storia, dei proverbi, delle massime e delle storie locali. Questo perché è importante che le poesie forniscano degli spunti di riflessione agli uditori, in modo che ne traggano una lezione o scoprano gli usi della loro comunità di appartenenza.

Kounonta Pounfa era un anziano del villaggio di Tayacou, considerato il migliore poeta della sua etnia. Nella poesia *Non è mia abitudine dire di no* rifiuta la mano di una giovane ragazza che gli era stata offerta dal padre in matrimonio come "premio" dopo una sua recita.

È sintomatico, quindi, come in alcuni ambienti della società africana (ma non solo) la donna sia vista come una specie di proprietà da scambiare o un trofeo da cedere. Le spose bambine sono una piaga che riguarda molti paesi in via di sviluppo, non solo l'Africa<sup>6</sup>. Ma attraverso i suoi versi, l'uomo a cui viene offerta una giovane rifiuta la proposta per non "rovinarle la vita".

Un uomo – estraneo – tiene alla vita di una ragazza più del suo stesso padre, che la tratta invece come proprietà.

---

<sup>6</sup> I matrimoni forzati per le ragazze al di sotto dei diciotto anni (ma talvolta anche impuberi) sono diffusi per esempio anche in Afghanistan, India, Bangladesh e Yemen. Si veda la recente campagna di Amnesty International contro questa pratica: <https://www.amnesty.it/appelli/mai-piu-spose-bambine/> ed i dati diffusi dall'Unicef, Save The Children e Terre des Hommes [http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2016/10/11/news/giornata\\_mondiale\\_delle\\_bambine-149532340/](http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2016/10/11/news/giornata_mondiale_delle_bambine-149532340/)

L'incontro/scontro dell'identità femminile con quella maschile viene rappresentato magistralmente da **Laure Keyrouz** nel video *The Bird Dance*, che trae origine dalla performance realizzata nel 2015 presso Villa Della Zonca ad Arcade (Treviso).

Girato in un'unica sequenza, mostra un uomo e una donna che si muovono lungo lo stesso percorso, ma in maniera assolutamente dissimile. Sono distanti tra loro e sembra che non abbiano niente in comune, tuttavia alla fine del cammino riescono ritrovarsi ed a procedere insieme.

L'opera trae spunto da un verso della poesia omonima scritta dall'artista, *Gli uccelli dell'immigrazione mi trovano pura / arrivano e partiamo insieme*, in cui il volo è metafora del percorso della vita: se gli esseri umani riuscissero a comprendere che, all'origine ed alla fine, gli individui sono tutti uguali, gli stereotipi non avrebbero ragione di esistere.

In mostra ci sono anche gli estratti di alcune poesie dell'artista, che ne ricostruiscono l'identità multiforme e tormentata: le radici familiari, che sembrano sanare tutto, pur in una lontananza nostalgica (*Lo scialle di mia nonna*), la rivendicazione di un ruolo attivo nella vita politica e sociale (*Vento del Cambiamento*) ed infine le difficoltà a conciliare le sue varie esistenze (*Chi c'è dentro di me*).

Il ruolo sociale della donna viene affrontato, da due diversi punti di vista, da **Pasqualina Caiazza** e **Vito Pace**. La prima ne analizza gli aspetti legati alla ricerca della propria identità, attraverso la crescita e la maturazione, partendo dal concetto di vergogna. Nel crescere, secondo l'artista, una donna si confronta, fin dall'adolescenza, con un senso di vergogna che affonda le radici nella propria storia personale, ma anche nella riprovazione sociale connessa ai comportamenti ritenuti consoni o inopportuni per il suo genere.

In *Autoritratto (Finestra)* donne di varie parti del mondo si confrontano con simboli della biografia dell'artista. Nascosti tra i volti, appaiono dettagli legati al ritorno a casa, spiragli di luce, toppe in cui inserire la chiave per liberarsi. Per uscire dalla gabbia di un ruolo imposto dall'esterno (dalla vergogna del non essere come si dovrebbe, secondo i canoni sociali) e riuscire finalmente ad essere sé stesse. L'invito si fa ancora più diretto in *Autoritratto (Piedi)*, che ribadisce la responsabilità personale nella propria autodeterminazione: occorre avere coscienza di sé per potersi realizzare a pieno, raggiungere il proprio Sé più autentico e tracciare – come individui - il proprio cammino.

**Vito Pace** invece evidenzia quanto il ruolo sociale di una donna possa essere limitante per la sua piena affermazione. L'opera in mostra *Dedicated to Emma Ricklund* si compone di varie immagini del progetto *to Emma Ricklund* realizzato nel 2009, durante una residenza dell'artista presso il Ricklundgården di Saxnäs (Svezia), ovvero la casa in cui hanno vissuto il pittore svedese Folke Ricklund e la sua prima moglie Emma, che dagli anni '60 è una fondazione e un centro culturale internazionale.

Secondo alcune fonti, Emma Ricklund fu pittrice "clandestina": nascondeva infatti i propri lavori perché non li riteneva all'altezza di quelli di suo marito, all'epoca celebre in Svezia come "il pittore della

montagna". L'omaggio dedicato alla sua memoria documenta le varie fasi del progetto di Pace: la ricostruzione della vicenda umana di Emma, il suo ritratto, disegnato dall'artista sulla parete dello studio usato dal marito, la ricostruzione in miniatura dello studio stesso, in cui viene posta simbolicamente la fotografia del disegno, visibile solo attraverso un piccolo foro nella scatola di legno che la ospita. *Dedicated to Emma Ricklund* lascia quindi emergere il processo di "restituzione simbolica" ad Emma Ricklund del posto di "artista nello studio", un posto che ella non aveva osato rivendicare in quanto "moglie di", ma che invece le è sempre appartenuto.